

L'ex ministro della Funzione pubblica Franco Bassanini

Simone Collini

ROMA «Il ministro La Loggia guarda alla riforma del titolo quinto della Costituzione con gli occhiali del passato». Non solo: «Rischiamo il caos e la paralisi istituzionale se non si prende sul serio il lavoro per l'attuazione della riforma». A lanciare l'allarme sono Giuliano Amato e Franco Bassanini che ieri, in una conferenza stampa in Senato, hanno presentato insieme a Vincenzo Cerulli Irelli e Gianclaudio Bressa un rapporto del gruppo di studio del centrosinistra «Astrid».

Bassanini, dopo aver sottolineato che quella varata dall'Ulivo nella scorsa legislatura «è la più grande riforma costituzionale finora approvata dall'entrata in vigore della Costituzione», ha notato come all'interno della coalizione di governo convivano «due spinte»: una «ad andare oltre la riforma, senza che si capisca bene in cosa consista questo oltre»; e l'altra «neocentralistica», che porta l'esecutivo a proporre leggi in palese contrasto con il nuovo dettato costituzionale. Il governo, ha denunciato il senatore diessino ed ex ministro della Funzione pubblica, «ignorando il nuovo quadro istituzionale determinato dalla riforma, sta approvando uno dopo l'altro una serie di regolamenti su materie ormai riservate alle Regioni». Con la conseguenza che tra qualche mese, «quando la Corte costituzionale esaminerà la valanga di ricorsi presentati, tutti gli atti emanati da Palazzo Chigi saranno probabilmente annullati e sarà il caos, la paralisi costituzionale».

Parole non meno allarmate e critiche per il modo in cui il centrodestra sta procedendo all'attuazione della riforma federale anche da Amato. L'ex presidente del Consiglio ha affermato che «la riforma è difficile da attuare per chi non ha la mentalità federalista che questo testo esprime» e poi, puntando esplicitamente il dito contro il ministro per gli Affari regionali Enrico La Loggia, ha affermato: «il ministro obietta che ci sono troppe competenze concorrenti tra Stato e Regioni, ma non è così, non è più così. La Loggia - ha aggiunto Amato - guarda alla riforma del titolo quinto della Costituzione con gli occhiali del passato. Il governo chiede un di più che esiste già: non vede che la riforma in vigore rappresenta un cambiamento di portata storica per un Paese nato centralista».

Il vicepresidente della Convenzione Ue non ha risparmiato una critica anche al centrosinistra, «che forse non ha mostrato sufficiente consapevolezza dell'importanza di questa riforma, lasciando spazio per una valutazione negativa del centrodestra», ma è poi tornato sul centrodestra e sul progetto di devolution leghista approvato dal Consiglio dei ministri il 14 febbraio scorso. «Il di più che vuole il centrodestra sono queste tre cose: uno, si vuole che le Regioni non siano soggette agli obblighi comunitari, e questa - ha notato - è una richiesta singolarissima, visto che questi obblighi vengono da una Europa di cui facciamo parte; due, si prevede che ogni regione si finanzia con i propri contributi destinando solo l'1% del Pil alla perequazione: in pratica il sud vie-

Vasco Errani: Il governo blocca fondi e blocca il federalismo fiscale, per il vero federalismo la prima risorsa



Federalismo: «La Destra ostacola la riforma»

Bassanini: «Vengono approvate leggi riservate alle Regioni». Amato: «La Loggia guarda al passato»

ne lasciato al suo destino; tre, si permette a ciascuna Regione di farsi la sua bella polizia, ma questo - ha concluso - è solo un modo di mimare il federalismo di altri paesi ed è del tutto estraneo agli interessi dei cittadini».

Non meno centrale, hanno sottolineato gli esponenti di «Astrid», deve essere il fatto che il ricorrere alla delega al governo per l'attuazione della riforma sarebbe «incostituzionale» e che invece è «assolutamente urgente» l'istituzione di una commissione bicamerale allargata a rappresentanti delle Regioni e degli Enti locali «per consentire l'approvazione delle leggi necessarie per l'attuazione».

Per quanto riguarda l'aspetto finanziario Vincenzo Cerulli Irelli, coordinatore del gruppo di studio, ha posto l'at-

tenzione sul fatto che in seguito alla riforma, «da un sistema a finanzia accentrata si passerà ad un sistema in cui l'ente locale si finanzia con mezzi propri», con la conseguenza che «salvo qualche intervento speciale, lo Stato che distribuisce risorse è soppresso».

Una questione, questa, su cui già ventiquattrore prima era intervenuto polemicamente lo stesso La Loggia, che

domenica aveva parlato del «rischio di un aumento delle tasse con il federalismo fiscale». Un rischio, aveva aggiunto il ministro, permesso dalla «riforma lasciata dalle sinistre», che «ci ha lasciato in mezzo al guado perché non dà alle Regioni i mezzi per sostenere le nuove competenze». Parole a cui hanno risposto in modo chiaro i parlamentari del gruppo «Astrid», ma su cui si è espresso

con altrettanta chiarezza anche il presidente della Regione Emilia Romagna Vasco Errani. «Primo, bisogna guardare alla realtà dei fatti e cioè che vi sono Regioni che hanno aumentato le tasse o fatto ricorso a ticket e altre che non lo hanno fatto, come per esempio l'Emilia Romagna. Ma soprattutto - ha aggiunto Errani - quello che deve essere posto al centro dell'attenzione è la necessità

di essere coerenti, e il governo non lo è stato. Bisogna avviare il reale federalismo fiscale e non è possibile che molte risorse della Finanziaria siano bloccate in capo al ministero. È necessario decentrare perché non è possibile esercitare nuove funzioni senza risorse, e il governo - ha concluso - deve avviare questo processo. Non si può costruire il federalismo senza federalismo fiscale».

Immigrati. Spicchi di forze politiche. Islamici fondamentalisti.

Ex carcerati irredenti. E si continui pure.

A condizione che si ritrovi una sorta di superumanità ferocce e insaziabile.

Nonviolenti anche.

Per non riprendere l'accento ai cattolici che, a motivo di un evangelismo non riflessivo, si riducono a essere tirannici in nome di un ideale - che vogliono imporre - di misericordia e di amore: al prossimo e a Dio.

E feroci antiglobalizzatori che si orientano, forse inconsapevolmente, verso una globalizzazione della violenza.

Pochi capi. Molti adepti. Qualche opportunista pure.

Alessandro Maggiolini
IL GIORNALE
12 marzo, pag. 7

Il dubbio di perderlo spinge alla prudenza il partito di Rutelli. Pecoraro Scanio: «Le decisioni vanno rispettate». Vita: «Urge un chiarimento»

Referendum rogatorie, la Margherita frena

Gran Bretagna

Il girotondo contagia Londra
Il 16 sit in all'ambasciata italiana

Alfio Bernabei



LONDRA Una manifestazione «contro Berlusconi e per difendere la democrazia in Italia» avverrà sabato 16 marzo davanti all'ambasciata italiana di Londra. I girotondi sbarcano così oltremare dove in tutti gli ambienti aumenta la preoccupazione per l'increscioso situazione che è venuta a crearsi in Italia. Anziché abituarsi, i media sono sempre più sconcertati da un proprietario di reti televisive indiziato di vari reati che è diventato primo ministro e ministro degli esteri, affiancato da xenofobi e postfascisti. Si può dire che per il cento per cento degli inglesi questo stato di cose è semplicemente incomprensibile.

«Italy, don't forget your fascist past» (Italia, non dimenticare il tuo passato fascista), è un titolo apparso a capo di un recente articolo firmato da un columnist del Guardian e riassume perfettamente l'opinione che si è consolidata in questi ultimi mesi. «Noi un uomo così non lo toccheremo neppure con la punta di un bastone», ha scritto il Daily Telegraph, il quotidiano thatcheriano. La reputazione di un'Italia infida non si è ancora del tutto spenta per via della

«pugnala alle spalle» che Mussolini sferrò contro il Regno Unito il 10 giugno del 1940 ed ecco che a sessant'anni di distanza un'Italia alla deriva di nuovo fa temere sviluppi pericolosi per la democrazia. A Londra c'è tangibile imbarazzo tra coloro che rappresentano l'Italia a livello diplomatico o commerciale. La dimostrazione di sabato prossimo è nata da una serie di contatti negli ambienti intellettuali di varie università e collegi di Londra, Reading, Bristol ed Oxford. La notizia si è poi allargata ad inglesi che lavorano nei media e vedrà la presenza di manifestanti provenienti da ogni ceto sociale. L'ultima dimostrazione davanti all'ambasciata italiana di Londra avvenne nel 1995 quando Gianfranco Fini giunse per incontrarsi con alcuni deputati conservatori e per parlare all'Istituto degli Affari Internazionali.

ROMA La decisione formalmente è stata assunta, ma i tempi stringono e il ritardo dell'avvio della raccolta delle firme potrebbe far saltare tutto. Verdi e sinistra Ds lanciano l'allarme. Mentre Di Pietro fa sapere che su rogatorie e falso in bilancio, se necessario, andrà avanti anche da solo verso il referendum.

Lunedì scorso, riunione del gruppo di lavoro dell'Ulivo che deve mettere a punto le iniziative referendarie. Si decide una pausa di riflessione, anche su richiesta attribuita a Francesco Rutelli. Il motivo? Inserire eventualmente nel pacchetto anche conflitto d'interessi e articolo 18. Questo significa attendere la conclusione delle due vicende e un possibile slittamento dei tempi (la raccolta delle firme dovrebbe iniziare a metà aprile per chiudersi a luglio e permettere il voto entro i tempi previsti). Di qui i timori di verdi, sinistra Ds e Italia dei valori: il rinvio tradisce, in realtà, riserve politiche più profonde?

C'è da dire che, nella Margherita e in alcuni settori della Quercia - anche se Fassino ha dato via libera all'iniziativa referendaria in tempi rapidi - c'è chi teme l'effetto boomerang di iniziative che il centrodestra potrebbe trasformare in pronunciamenti popolari pro o contro Berlusconi. «I referendum se si fanno devono essere vinti. Sembra una banalità, ma perdere, ad esempio, il referendum sulle rogatorie significherebbe dare legittimazione popolare alla

linea del governo - dice Maurizio Fistarol, responsabile del dipartimento istituzioni della Margherita - Bisogna preparare bene i referendum, quindi. Questo non significa tornare indietro, perché l'Ulivo ha deciso di procedere nella raccolta delle firme e questa scelta non si mette in discussione».

Ma Vincenzo Vita chiede «un chiarimento dai Ds e dall'Ulivo su eventuali obiezioni sui referendum. Noi - spiega il coordinatore dell'area Berlinguer dei Ds - riceviamo continue sollecitazioni ad andare avanti sui referendum. In particolare, per quello sulle rogatorie era stato già definito il quesito e il gruppo di lavoro».

E il verde Alfonso Pecoraro Scanio spera «che tutte le forze dell'Ulivo e del centrosinistra mantengano fede all'impegno preso collegialmente per una grande iniziativa referendaria comune. Le decisioni vanno rispettate, senza tentennamenti». «Riterremmo grave - aggiunge il leader del Sole che ride - se qualcuno intendesse venir meno agli impegni presi collegialmente, rompendo l'unità della coalizione. In questo caso, sia chiaro che noi andremo avanti lo stesso. Tra fine aprile e inizio maggio partirà la raccolta di firme».

È Antonio Di Pietro parte all'attacco. «Ho letto dei tentennamenti all'interno del Centrosinistra in relazione ai referendum - dichiara -. Noi dell'Italia dei valori siamo pronti ad andare avanti da soli». Secondo

l'ex pm se l'Ulivo non appoggerà l'iniziativa referendaria «avrà perso un'altra occasione storica. Forse - conclude - questi dirigenti dovrebbero fare qualche girotondo in più perché hanno la testa che gira da sola. Con qualche girotondo forse la fermerebbero».

Nell'Ulivo, però, chi raccomanda cautela spiega che i referendum non devono diventare l'occasione per ostentare «primogeniture di raccolte di firme» che non guardano tanto al risultato quanto ai vantaggi che può ricavare questa o quella forza issando il vessillo dell'appuntamento referendario.

Venerdì scorso, intanto, si è svolta una riunione tra Paolo Cento (verdi), Cesare Salvi e Massimo Villone (Socialismo 2000, Ds), Alfonso Gianni (Rifondazione), rappresentanti di Fiom e Cobas per valutare la proposta avanzata dal Prc di promuovere un referendum sull'estensione dell'articolo 18 anche alle aziende con meno di quindici addetti.

Insomma: il pacchetto referendario che si discute nel centrosinistra è molto articolato. Riguarda rogatorie e falso in bilancio, ma anche il lavoro e l'ambiente. «L'Ulivo deve assumere una decisione - dice il verde Paolo Cento - Al di là del fatto che ogni forza politica può scegliere di appoggiare o meno ogni singolo quesito, serve una regia politica per una campagna referendaria che diventi un punto d'attacco alle proposte del governo».

Il gip Grigo in accordo con gli imputati decide un patteggiamento di massa con risarcimento da parte di corrotti e corruttori: già due miliardi versati nelle casse dello Stato

Il governo condanna Mani Pulite ma intanto intasca le tangenti restituite

Susanna Ripamonti

MILANO Una volta tanto il governo sarà costretto, si spera, ad elogiare i magistrati milanesi e a rivalutare i meriti delle inchieste sulla corruzione condotte negli anni roventi di «Mani Pulite»: proprio quelle che il presidente del consiglio aveva definito una guerra civile provocata dalle irriducibili toghe rosse meneghine. Grazie all'azione di questo diabolico manipolo di magistrati giacobini infatti, stanno entrando nelle casse dello Stato due miliardi tondi tondi, risarciti da corrotti e corruttori che all'inizio degli anni '90 si erano arricchiti a suon di mazzette.

Il giudice per le indagini preliminari

Maurizio Grigo, gip storico dell'inchiesta avviata dal «mattatore» Di Pietro, ha infatti deciso, con l'accordo degli imputati, un patteggiamento di massa, a condizione che i colpevoli siano disposti a restituire fino all'ultima lira il malloppo, maggiorato di un 10 per cento, a ristoro del danno subito dalla pubblica amministrazione.

Il provvedimento riguarda 120 imputati che erano implicati nelle varie indagini sulle tangenti alla guardia di finanza: una maxi-inchiesta che coinvolgeva funzionari corrotti dell'ufficio delle imposte dirette, uomini delle fiamme gialle che avevano concordato con gli imprenditori verifiche fiscali adomesticare per frodare l'erario e titolari di aziende che avevano allungato bustarelle per non pagare le tasse. In queste indagini

come si ricorderà, era stato rinviato a giudizio e processato anche Silvio Berlusconi, poi prosciolto per prescrizione. Di questi 120 imputati superstiti, circa 90 hanno accettato il patto proposto dal giudice Grigo: voi restituite i quattrini, io vi concedo le attenuanti generiche, il vostro reato si prescrive e il processo è chiuso, senza lasciar tracce neppure sul certificato penale. Grigo spiega che ha ritenuto opportuna questa soluzione perché si trattava di incensurati. Il processo probabilmente sarebbe andato per le lunghe e forse si sarebbe arrivati comunque alla prescrizione, con uno spreco di lavoro da parte del tribunale e senza neppure il vantaggio dei risarcimenti.

Affare fatto e a questo punto, su indicazione della procura si è aperto un conto

corrente bancario, intestato direttamente alla tesoreria dello stato, sul quale sono già stati versati 2 miliardi. I trenta imputati che mancano all'appello stanno valutando benefici e svantaggi della proposta e Grigo confida nella possibilità che alla fine tutti decidano di chiudere in questo modo le loro vertenze aperte con la giustizia, anche perché il quadro probatorio nei processi a loro carico è molto solido e difficilmente arriverebbero a delle assoluzioni.

Le inchieste in questione sono quelle che già nel '93 aveva avviato Antonio Di Pietro, quando ancora indossava la toga e che poi erano state condotte in porto dall'ex pm Piercamillo Davigo. I fatti contestati risalgono a un periodo che va dal 1990 al 1993. Con la concessione delle attenuanti generiche

che si prescrivono in 7 anni e mezzo. Diversamente la prescrizione arriva dopo 15 anni.

Le indagini avevano coinvolto un largo spettro di imprese, a dimostrazione del fatto che la corruzione era assolutamente generalizzata. Di norma i finanziari che dovevano fare le verifiche fiscali annuali accettavano di chiudere un occhio sulle irregolarità e in cambio di una robusta mazzetta ignoravano miliardi di evasione fiscale.

Nella lista delle aziende che hanno addomesticato la loro dichiarazione dei redditi c'è ad esempio il gruppo Rusconi, che ha risarcito 70 milioni mentre altri 50 li ha sborsati Doschi Ricordi. Il gruppo La Rinascente, colosso della grande distribuzione si è limitata a un esborso di 20 milioni mentre

la società De Padova, leader del design ne ha sganciati altri 20. Coinvolte anche alcune banche private milanesi come la Banca Ponti, che ha versato alla tesoreria dello Stato un modesto risarcimento di 10 milioni, mentre il Credito Artigiano ne ha versati 24. Nella lista dei pentiti c'è anche la chiacchierata banca Rasini, indicata dai giudici di Palermo come una di quelle impegnate nel riciclaggio dei soldi della mafia. E anche la banca in cui lavorava Berlusconi padre e che concesse all'esordiente Silvio una fidejussione per il suo primo affare. In quegli stessi anni, secondo un rapporto della Criminalpol, la banca era implicata nel riciclaggio di denaro sporco proveniente dalla cosiddetta «mafia dei colletti bianchi». Ma questa è ovviamente un'altra storia.